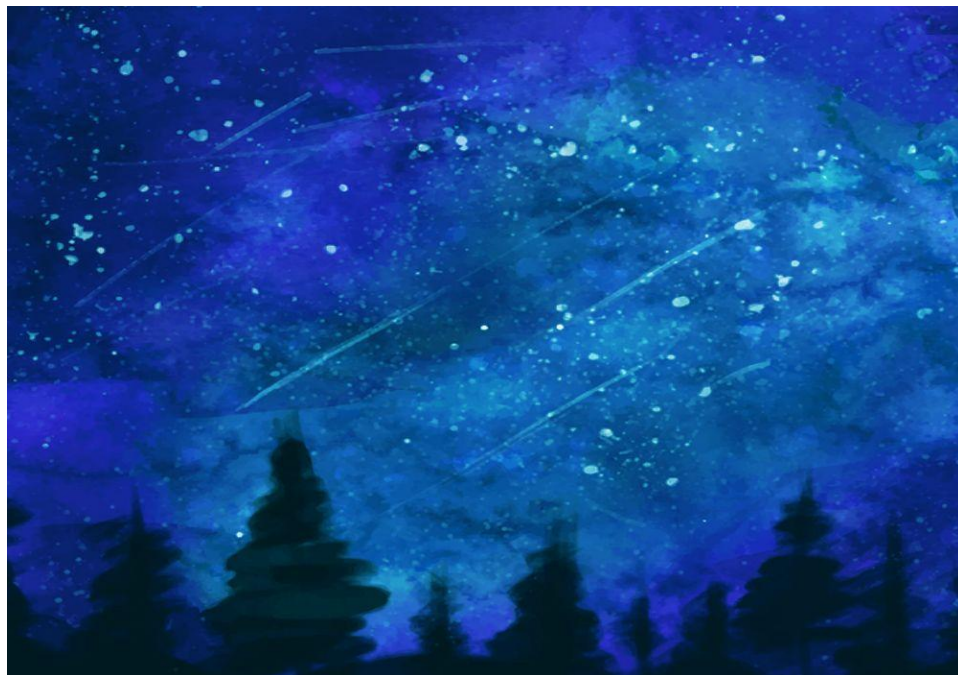


E LE STELLE PASSANO PIAN PIANO



Notte dolorosa

*Si muove il cielo, tacito e lontano:
la terra dorme, e non la vuol destare;
dormono l'acque, i monti, le brughiere.
Ma no, chè sente sospirare il mare,
gemere sente le capanne nere:
v'è dentro un bimbo che non può dormire:
piange; e le stelle passano pian piano.*

Introduzione: e le stelle passano pian piano

La lettura dei testi di Pascoli ha sollecitato nel nostro gruppo molte riflessioni, alla ricerca di un tema che fosse trasversale a più poesie e che suscitasse le nostre riflessioni. Alla fine l'immagine di quel cielo distante, immenso e silenzioso, si è impressa nella nostra mente, facendoci nascere l'idea della contrapposizione, da noi riscontrata nelle poesie del poeta, tra un cielo, dimensione dell'alto, come regno dell'imperturbabilità della natura, lontano dalle ingiustizie del mondo, illuminato da fiaccole eterne, come le stelle, ed una terra, dimensione del basso, preda di ingiustizie ed angosce.

Il poeta spesso volge gli occhi al cielo, come spinto dal desiderio di raggiungerlo per sfuggire ai dolori della vita, o per cercare risposte alle sue domande. Spesso il cielo appare come specchio delle angosce che si avvicinano o è simbolo del mistero dell'universo.

La poesia **Notte dolorosa** è stata scelta come testo di partenza: essa rappresenta una notte serena, in cui il cielo si muove silenzioso e distante per non svegliare la terra, che sembra dormire in ogni sua parte: le acque, i monti, le aree incolte. Ma è solo un'impressione: in realtà si sente lo *sciabordio* delle onde e si ode un gemito salire da povere case. Dentro c'è un bambino che non riesce a prendere sonno e piange, mentre il cielo continua a muoversi silenzioso. Nella prima parte



del testo (vv.1-3) il poeta descrive un cielo muto e lontano da una terra apparentemente tranquilla. Un Ma fortemente avversativo corregge l'affermazione precedente e apre la seconda parte della lirica. La terra è in realtà percorsa da piccole e grandi sofferenze tradotte in suoni: il sospiro del mare, il gemito delle case, il pianto del

bambino. Nel mondo della natura si inserisce così l'elemento umano, prima con la casa-nido, poco rassicurante, però, perché geme ed è nera, poi con il bambino, che non è affiancato da una figura adulta, consolatoria, ma è descritto agitato e solo con il suo pianto.

Le stelle, però, sono immuni dal dolore che attanaglia la terra e continuano il loro percorso, illudendosi che la terra stia in silenzio, solo perché così in alto non arriva l'eco del dolore dell'uomo.

San Lorenzo, io lo so perché tanto

di stelle per l'aria tranquilla

arde e cade, perché si gran pianto

nel concavo cielo sfavilla.

Nella poesia **X agosto** il poeta si illude che il cielo abbia visto e pianga sulle sciagure dell'uomo, rappresentate dalla morte del padre e della rondine, che dalla dimensione dell'alto cielo cade vittima sulla terra. L'uomo e l'uccello additano le bambole ed il verme al cielo, come atto d'accusa contro le ingiustizie subite.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi

sereni, infinito, immortale,

oh! d'un pianto di stelle lo inondi

quest'atomo opaco del Male!

Ma è solo un'illusione, la natura è lontana, il cielo nella sua immensità non interviene nelle vicende umane, le illumina con le sue stelle. All'opacità della terra corrisponde la luminosità del cielo ed alla sua immensità si contrappone l'estrema piccolezza dell'uomo, atomo opaco del male.



Imbrunire: l'illusione di un dialogo tra cielo e terra

Cielo e Terra dicono qualcosa

l'uno all'altro nella dolce sera.

Una stella nell'aria di rosa,

un lumino nell'oscurità.

I Terreni parlano ai Celesti,

*quando, o Terra, ridiventi nera;
quando sembra che l'ora s'arresti,
nell'attesa di ciò che sarà.*

*Tre pianeti su l'azzurro gorgo,
tre finestre lungo il fiume oscuro;
sette case nel tacito borgo,
sette Pleiadi un poco più su.*

Case nere: bianche gallinelle!

Case sparse: Sirio, Algol, Arturo!

*Una stella od un gruppo di stelle
per ogni uomo o per ogni tribù.*

*Quelle case sono ognuna un mondo
con la fiamma dentro, che traspare;
e c'è dentro un tumulto giocondo
che non s'ode a due passi di là.*

*E tra i mondi, come un grigio velo,
erra il fumo d'ogni focolare.*

*La Via Lattea s'esala nel cielo,
per la tremola serenità.*



La poesia **L'imbrunire** descrive, invece, un rapporto positivo col cielo, quasi intimo: infatti Cielo e Terra si parlano e il mediatore di questo dialogo è il poeta stesso, che li osserva con gli occhi ingenui di un bambino. Al dialogo sembrano partecipare gli abitanti della Terra e tutte le creature celesti: con la complicità della notte questi mondi, così diversi, vengono a contatto e si realizza tra di loro una profonda unità: le case del paese sono come le stelle, riunite in costellazioni, il poeta coglie infatti una profonda corrispondenza tra gli elementi del nostro mondo e quelli del cielo, come se condividessero la stessa natura. Nella poesia **X Agosto** prevaleva l'impressione del buio della notte, qui compaiono il rosa e l'azzurro ad attenuare l'oscurità nella quale, come stelle, tremolano le luci delle case, mondi nei quali ferve la vita, che gli estranei non riescono a cogliere (un tumulto giocondo / che non s'ode a due passi di là). E' vero che il poeta vive, come sempre, una sensazione di estraneità e si rende conto di essere "tagliato fuori" da questa gioia intima, perché ha perso la sua famiglia di

origine e non è riuscito a costruirne un'altra, ma questo senso di esclusione è consolato dalla tranquillità del paesaggio e, soprattutto, dalla chiara percezione della profonda armonia dell'Universo.

Il cielo come specchio dell'Io

Un nero di nubi laggiù

...

*Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggiù;
veniva una voce dai campi:
chiù...*

Le stelle lucevano rare

tra mezzo alla nebbia di latte



Anche in questo, come in molti altri testi pascoliani, il cielo assume un significato simbolico: il verso dell'assiuolo, uccello che dà il titolo alla poesia, rappresenta sensazioni di angoscia e di morte. La seconda strofa presenta immagini di serenità, quali il bagliore delle stelle e il rumore delle onde del mare; dal v. 12, però, prende spazio una sensazione di mistero «*un fru fru tra le fratte*» e di angoscia un «*sussulto*» nel cuore del poeta, che riconduce a un «*grido*», a un dolore, passato (molto probabilmente l'uccisione del padre); di nuovo, in chiusura, torna il verso dell'assiuolo che, però, non è più simile a un canto, ma a un «*singulto*», un singhiozzo. Il cielo che si popola di nere nubi, che contrastano l'impressione iniziale di una incipiente alba di perla, è stavolta lo specchio dell'animo del poeta che di notte, anche davanti ad uno spettacolo naturale apparentemente sereno, non riesce a frenare il progressivo avanzare dei ricordi luttuosi.

Pur l'amerei la negra terra infida

...

*Nel ciel dorato rotano i rondoni.
Avessi al cor, come ali, così lena!
Pur l'amerei la negra terra infida,*

*sol per la gioia di toccarla appena,
fendendo al ciel non senza acute strida.*

*Ora quel cielo sembra che m'irrida,
mentre vado così, grondon grondoni.*

Nella poesia **In alto** il poeta esprime il suo desiderio di librarsi nel cielo, immagine di libertà, alla ricerca di una via di fuga dal dolore che l'uomo prova sulla terra, definita **negra ed infida**. Ma il desiderio si rivela impossibile, l'uomo è costretto a rimanere sulla terra a camminare **grondon grondoni**, mentre il cielo, regno dei rondoni, sembra irridere, indifferente, ai dolori dell'uomo. In altre poesie, tratte stavolta dai Canti di Castelvecchio, il poeta, dialogando con un'allodola che lo invita, in quanto poeta, a staccarsi da terra ed a librarsi nel cielo, risponde di non poterlo fare, poiché il suo nido è per terra.

....

Uid uid! anche tu ci fai guerra?

tu che ci assomigli pur tanto,

col nido tra il grano, per terra,

ma sopra le nubi, col canto?

In un'altra poesia dei **Canti di Castelvecchio**, **L'allodola**, il poeta si paragona ad un *gramo rospo* che vive nel fango, costretto a rubare una nota ad un usignolo per cantare il suo dolore

...

Chi sono? Non chiederlo. Io piango,

ma di notte, perch'ho vergogna.

O alato, io qui vivo nel fango.

Sono un gramo rospo che sogna.

L'immagine negativa della terra come luogo di dolore si contrappone a quella del cielo, luogo immagine di un lontano, del mistero, ma anche della serenità e del raggiungimento dei propri cari.

....

Solo, là dalla siepe, è il casolare;

nel casolare sta la bianca figlia;

la bianca figlia il puro ciel rimira.

Lo vuole, a stella a stella, essa contare;

ma il ciel cammina, e la brezza bisbiglia,

e quegli canta, e il cuor piange e sospira.



I bellissimi versi riportati sopra appartengono alla poesia **Lo stornello**, tratta sempre da **Myricae**.

Una fanciulla sola in un bianco casolare, anch'esso isolato, mentre rifà il letto sente un canto venire da lontano, uno stornello, che le fa ricordare la propria solitudine. La ragazza cerca conforto alla propria malinconia rimirando il cielo, ma esso, stellato e sereno, appare ignorare, nel ritmo eterno dell'universo, il dolore umano.

M'affaccio alla finestra e vedo il mare:

*vanno le stelle, tremolano le onde.
Vedo le stelle passare, onde passare;
un guizzo chiama, un palpito risponde.
Ecco, sospira l'acqua, alita il vento:
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.
Ponte gettato sui laghi sereni,
per chi dunque sei fatto e dove meni?*

Nella poesia “**Il mare**” di Giovanni Pascoli sono presenti due tematiche molto decisive: la tematica della natura, in questo caso con il mare, e la modalità con cui il poeta descrive il paesaggio. In questa poesia Pascoli descrive il panorama che vede dalla sua finestra, osserva il mare, le stelle, le onde, il vento, la luna e il suo riflesso sul mare, che viene comparato ad un ponte argenteo tra il cielo e il mare. Il ponte dà serenità ai laghi e alla natura circostante, ma questa serenità non riesce a coinvolgere Pascoli, che si trova come uno spettatore passivo di fronte alla natura. Il poeta stesso si sporge sulla finestra e prova a guardare al di là, per osservare ciò che la natura gli offre. In questo caso davanti ai suoi occhi vede il mare e resta stupito da tanta bellezza. Questa sua meraviglia è simile alle emozioni provate da un bambino, che guarda le cose per quello che sono, con semplicità e senza malignità. Pascoli guarda tutto quello che ha intorno godendo con i soli occhi senza aver nessun contatto con l'acqua del mare. Poi inserisce anche la figura di un ponte, ma si tratta di un pensiero prettamente metaforico, perché non viene spiegato dal poeta il suo vero significato. Per alcuni potrebbe essere un modo per rappresentare il fine ultimo della vita o invece quelle vie incerte che non si capisce dove portano. Forse il ponte rappresentato da Pascoli simboleggia la tensione del poeta stesso rispetto a ciò che ancora non conosce, perché la vita stessa è piena di insidie sconosciute e di destinazioni non note.

Cadevano stelle celesti: la tragedia di nascere

...

*Cadevano stelle celesti,
brillando... Oh! dal cielo cadesti
pur tu!*

Dal cieio! Dal cielo! che piove

la guazza su le dure zolle.

Tu sei caduto, e non sai dove,

e giri l'occhio tutto molle.

Non fu la caduta di nulla!

Ma c'era una morbida culla

per te!

Oh! il mondo in cui oggi ti trovi,

del tuo cielo non t'è più caro!

fai tante rughe! e sempre muovi

la bocca, che ci senti amaro!

Oh! il cielo! il tuo cielo! e ne chiedi

col fievole grido a chi vedi:

ov'e? ov'è?

Ne chiedi ai ragazzi, col giorno

venuti sopra il piè leggieri,

e alle rondini che intorno

passano come lampi neri.

Nè più, tra il bisbiglio e il sussurro,

capisci, il tuo cielo d'azzurro

dov'è!

Zitti!... ora non chiede più nulla:

dov'è, sua madre gliel'ha detto.

A lei lo porser dalla culla;

la mamma se l'è messo al petto.

Oh! ecco il suo cielo infinito!

E più non si sente il vagito:

ov'è? ov'è?'

La poesia **Ov'è**, tratta dai Canti di Castelvecchio, esprime molto bene il tema della contrapposizione tra cielo, regno di serenità, e terra, regno di dolore. La nascita stessa viene interpretata come una caduta non da poco da una dimensione infinita, da un mistero universale, alla tragica dimensione dolorosa della vita umana, finita. Lo percepisce il bambino appena nato, che cerca disperatamente il cielo e le stelle da cui proviene. Pascoli, però, sente che sulla terra c'è qualcosa di infinito, che possa somigliare al cielo perduto: è l'amore infinito della madre. In un'altra poesia della stessa raccolta, **Il Bolide**, Pascoli descrive una situazione che aveva vissuto in gioventù a San Mauro: camminando di notte lungo le rive del Rio Salto immagina di essere vittima di un altro agguato come era successo al padre, di udire uno scoppio e di trovarsi all'improvviso morto, e in un'occasione gli parve di udire uno sparo, ma si trattava invece di un bolide, di una meteora fiammeggiante che dopo aver illuminato tutta la campagna era infine ritornata nel buio.

Un infinito tremolio di stelle: lo smarrimento cosmico e la terra nell'universo

...

Mentre pensavo, e già sentìa, sul ciglio

del fosso, nella siepe, oltre un filare

di viti, dietro un grande olmo, un bisbiglio

truce, un lampo, uno scoppio... ecco scoppiare

e brillare, cadere, esser caduto,

dall'infinito tremolio stellare,

*un globo d'oro, che si tuffò muto
nelle campagne, come in nebbie vane,
vano; ed illuminò nel suo minuto*

*siepi, solchi, capanne, e le fiumane
erranti al buio, e gruppi di foreste,
e bianchi ammassi di città lontane.*

*Gridai, rapito sopra me: Vedeste?
Ma non v'era che il cielo alto e sereno.
Non ombra d'uomo, non rumor di péste.*

*Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno
di grandi stelle; il cielo, in cui sommerso
mi parve quanto mi pareva terreno.*

*E la Terra sentii nell'Universo.
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso
errare, tra le stelle, in una stella.*

Nella poesia “**Il bolide**” il poeta avverte la piccolezza dell'uomo di fronte all'immensità dell'universo, in cui la propria tragedia familiare, la morte del padre, perde significato. Pascoli sente una sorta di smarrimento di fronte al cielo “**alto e sereno**” come quello di **X Agosto** e la terra oscura, con le sue siepi, foreste, fiumane e bianche città ammassate, che per un attimo vengono illuminate dal meteorite, per poi ripiombare nel buio. Per una volta non c'è contrapposizione tra terra e cielo, poiché la terra è anch'essa parte dell'universo.

Il ciocco

*Era novembre. Già dormiva ognuno,
sopra le nuove spoglie di granturco.*

Non c'era un lume. Ma brillava il cielo

d'un infinito riscintillamento.

E la Terra fuggiva in una corsa

vertiginosa per la molle strada,

e rotolava tutta in sé rattratta

per la puntura dell'eterno assillo.

Il ciocco, da cui sono tratti i versi, è un poemetto di argomento astronomico. Il componimento è composto da due canti, chiamati rispettivamente Canto primo e Canto secondo, ciascuno di 264 versi. Il poeta paragona la terra ad un granello di sabbia a confronto dell'infinita grandezza degli astri. Nel Canto primo, durante una veglia intorno al fuoco, alcuni contadini traggono spunto da un ciocco, nido di formiche, che arde sul fuoco, per ragionare su questi insetti. Il poeta afferma: “**Non c'era nella notte altro splendore / che di lontane costellazioni**”, il cielo non era turbato dalla luce se non quella delle miriadi di stelle, che osservano in silenzio dall'alto le sofferenze degli esseri viventi, uomini o formiche che siano. La bellezza delle stelle non può consolare il cuore triste dell'uomo, consapevole del suo male di vivere: nulla può alleviare il suo triste destino, anche se in alto brillano astri splendenti e affascinanti. Nel Canto secondo il poeta, dopo la veglia, contempla il cielo notturno e il balenio delle stelle cadenti, riflette sul futuro del pianeta e dell'intero universo. Attraverso immagini catastrofiche il poeta immagina la fine dei mondi, per affermare subito dopo la possibilità di una loro risurrezione.

La lirica sottolinea come il poeta, di formazione positivista, ami il tema astronomico, ma abbia sfiducia nella scienza come strumento di conoscenza del mondo: per lui, al di là dei confini limitati raggiunti dall'indagine scientifica, si apre l'ignoto, il mistero, l'inconoscibile, verso cui l'anima si protende ansiosa. La poetica del Pascoli cerca di cogliere il mistero che ci avvolge. Questo mistero, tuttavia, non sono riusciti a svelarlo né la filosofia né la scienza; solo il poeta, tramite improvvise intuizioni, può scoprire il segreto della vita universale, come un mago o un veggente.

Cuore e cielo: l'infinito dentro di noi

*Nel cuor dove ogni vision s'immilla,
e spazio al cielo ed alla terra avanza,
talor si spenge un desiderio, e brilla
una speranza:*



*come nel cielo, oceano profondo,
dove ascendendo il pensier nostro annega,
tramonta un'Alfa, e pullula dal fondo
cupo un'Omega.*

In questa bellissima poesia Giovanni Pascoli stabilisce una chiara similitudine tra il cuore ed il cielo, tra microcosmo umano e macrocosmo naturale: ambedue sono sede di un mistero insondabile ed ambedue sono illuminati, il cuore dai sogni e dalle speranze, il cielo dalle stelle. Come, però, il cielo vede tramontare ogni giorno le sue stelle, così le speranze e le illusioni del cuore sono destinate a svanire.

Conclusioni

L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo: la bellezza della fragilità

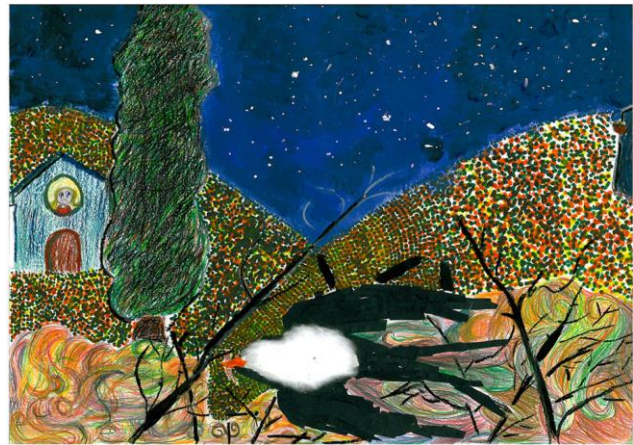
...

*Di là da ciò che vedo e ciò che penso
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio immenso;*

I versi della poesia **La vertigine**, componimento del 1909, inserito nella raccolta **Nuovi Poemetti**,

ben esprimono, per concludere, l'impressione della sproporzione tra l'immensamente grande dell'universo e la piccolezza dell'uomo. Un bambino ha perduto la sua forza di gravità e volteggia nel cielo. Questo però non gli dà un'impressione di libertà, ma genera in lui una profonda angoscia. Le piante sono ancorate al suolo da radici, l'uomo rischia di disperdersi nel vuoto, privo com'è di punti di appiglio. Il titolo, appunto, allude al senso di terrore e smarrimento che conseguono alla consapevolezza della propria piccolezza. L'uomo appare un punto insignificante, che ricorda l'*opaco atomo del male* della poesia **X agosto**.

*Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!
Qual freddo orrore pendere su quelle
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,
su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,
quel seminò, quel polverò di stelle!*



*Su quell'immenso baratro tu passi
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa,
con noi pendenti, in grande oblio, dai sassi*

L'uomo scopre la sua fragilità e cerca disperatamente un fine, uno scopo, qualcosa a cui aggrapparsi per sfuggire l'oblio, ma la ricerca è vana. L'orrore del vuoto si accentua di notte e la ricerca di un appiglio sconfinava nella ricerca di un Dio, che però appare irraggiungibile.

Abbiamo voluto concludere il nostro percorso con questo poemetto, che, secondo noi, traduce efficacemente lo smarrimento esistenziale che attende ciascun uomo nel suo affacciarsi alla vita: la mancanza di certezze è un rischio concreto nella società moderna, spesso afflitta da una grave crisi valoriale. Il fatto che ad aver perso la forza di gravità sia proprio un bambino ci suggerisce, forse, che

per primi i giovani sono in grado di cogliere la fragilità dell'uomo e la sua piccolezza di fronte all'immensità del cosmo, così i giovani sono spesso le vittime di tale smarrimento, perché più degli altri avrebbero bisogno di punti d'appoggio. Il poeta ci ha fatto capire che forse l'uomo stesso non ha certezze punti sadi. In effetti la Terra può fare a meno dell'uomo e non viceversa. Abbiamo riflettuto così sulla fragilità ontologica connaturata nell'uomo, che esclude, pensandoci, ogni ambizione di forza o di potere sugli altri o sulla natura stessa. Siamo tutti fratelli nella nostra comune debolezza.

Il messaggio finale del nostro itinerario pascoliano non ci ha condotto, però, a conclusioni negative: nonostante la consapevolezza della sua fragilità, l'uomo pascoliano non smette di osservare la natura, di colloquiare con i suoi coinquilini animali, di alzare gli occhi al cielo, ma di amare, come dobbiamo fare anche noi, **“la sua negra terra infida”**.